

LA TRASCENDENZA NELLA CLINICA, LA CLINICA DELLA TRASCENDENZA

Emanuela Coppola

Il reale è un deviante del possibile
(Pierre-André Terzian)

Solitamente il titolo di un lavoro è l'estrema sintesi di un pensiero, ciò in cui si raggruma e s'addensa il percorso riflessivo dell'autore: dall'ispirazione, alle divagazioni che vanno a comporre costellazioni di pensieri e immagini e che, a loro volta, si connettono, si scontrano, si dinamizzano fino a giungere alla parola dischiusa che allude a un tutto rappresentandone solo una parte: il titolo appunto!

Nell'apprestarmi a scrivere questo lavoro sono presa da un convincimento che sento il bisogno di sconfessare: quello secondo il quale tutto è iniziato dal titolo! Il contrario o "l'in-verso"¹, dunque, del percorso poc'anzi delineato.

È vero che, nel comunicare il titolo del seminario da cui è tratto questo articolo, è quasi dal nulla emerso il gioco di parole "La trascendenza nella clinica, la clinica della trascendenza" e che, a prima vista, sembrerebbe espressione o culmine di una compiutezza riflessiva già ben tracciata dentro di me ma, in verità, quel titolo si dava più che altro come una promessa di qualcosa che poteva nascere. Forse una promessa a me stessa, qualcosa di pro-mettente che, letteralmente (pro-mettere) si sporge in avanti e pronuncia un possibile figurandolo probabile.

Detta così, il titolo sembrava venire dal nulla e andare verso un nulla! O meglio sembrava emergere "quasi" da un vuoto e prospettare un "quasi" vuoto.

Edgar Morin in uno dei suoi più recenti lavori, il cui titolo *Conoscenza ignoranza mistero* (2017) è già un saggio sulla complessa paradossalità dei processi di conoscenza, suggerisce con abile suggestione narrativa che l'universo emerge da un vuoto-non vuoto e ciò che noi consideriamo reale poggia, in fondo, su un quasi- vuoto (la microfisica):

¹ L'in-verso è qui inteso ambigualmente come opposto e come rovescio alludendo alla specularità delle immagini come accade, ad esempio, nell'arte di Escher che offre visioni ribaltate dello stesso oggetto, la riproduzione di un'identica figura che moltiplicata su tela si trasforma nel suo opposto pur mantenendo una continuità con l'immagine originaria. Il lavoro che propongo in questo testo trova una sponda immaginifica in questa trasposizione artistica di un flusso di coscienza che muta, che si irradia e si biforca di discontinuità pur mantenendo una *continuità*.

Secondo la concezione attualmente accettata un'inaudita deflagrazione termica, suscitando uno scatenamento energetico, ha fatto nascere il nostro universo. Che cosa abbia suscitato questo evento generatore è ignoto. Ciò che è anteriore all'evento è supposto essere un vuoto, ma questo vuoto non sarebbe vuoto, sarebbe sottoposto a fluttuazioni quantiche, conterrebbe particelle virtuali, e, soprattutto, disporrebbe di energie virtuali quasi infinite (...). Se infinite energie sono potenzialmente nel vuoto originario, ciò significa che tutto vi è indistinto, e niente vi è separato. In altri termini non ci sono né spazio e né tempo².

Da queste parole sgorgano immagini sull'origine dell'universo che dentro di me si conciliano senza sforzo con la poetica (la chiamerei così) che Diego Napolitani intesse nel descrivere l'origine della coscienza. Se pensiamo alle innumerevoli e folgoranti connessioni tra la prospezione gruppo-antropoanalitica e le traiettorie epistemiche delineate da astrofisici, filosofi, neuroscienziati e antropologi sembra esserci una coerenza semantica e immaginifica nella scelta del nostro autore di nominare “Universi” i modi relazionali che governano l'esperienza umana. Quasi volesse lasciare intendere (pro-mettentemente!), già allora, prima delle sue più compiute riflessioni fenomenologiche sulla nascita e sviluppo della coscienza, un'inseparabilità di ciò che è separato, uomo e mondo, pianeti e galassie, universo e mentale: il mistero del divenire dell'uomo è al tempo stesso il mistero dell'emergere e del divenire dell'universo. La sconosciutezza dell'umano equivale alla sconosciutezza dell'universo.

Eppure, se si cede alla fascinazione etimologica del termine universo (composto da *unus* e *versus*, unico verso; tutto; intero), è possibile individuare due differenti orizzonti di senso. Il primo, quasi per prossimità e assonanza con gli enunciati sopra descritti, sembra far riferimento alla totalità, al tutto indistinto, all'assoluto indivisibile, al nucleo coscienziale originario privo di categorie ordinarie come spazio e tempo o, come scrive Castoriadis (2007), un “caos/abisso/senza fondo”. Il secondo asse semantico sembra alludere all'imperiosità di quell'unico verso (potremmo dire a “verso unico”) da cui l'esistenza è sopraffatta quando fa esperienza dei modi cognitivi propri di ciascun universo: la forza di verità che ha quell'universo su di noi ci “appare” totale (universale) poiché facciamo esperienza di un ordine (specifico per ogni universo) “secondo cui si dispongono tutte le combinatorie tra gli elementi costitutivi dell'organiz-

² Morin conclude questo paragrafo dicendo: “Si mettono delle parole per tappare i buchi dell'indicibile: vuoto, potenzialità, Big Bang, singolarità. Il *Tao* lo dice meglio: Il senza-nome è all'origine del cielo e della terra. L'eventuale vuoto non vuoto sfugge ad ogni concezione razionale. Questa nozione di vuoto che non è vuoto tradisce una reale impotenza a trovare nel linguaggio un termine che definisca questo stato contraddittorio. Essa tradisce anche il timore dell'incomprensibile che si maschera dandogli un nome sfortunatamente vuoto!”

zazione individuale e il tipo di accoppiamenti strutturali possibili con l'ambiente, congruenti con quell'ordine” (Napolitani, 2006, p. 29). Tuttavia l'egemonia di un modo cognitivo rispetto a un altro, di un universo rispetto a un altro, è sempre “transitoria e relativa” (*ibidem*). Infatti, risulterebbe artificioso immaginare l'esistenza impegnata nel transitare netto e definitivo da un universo all'altro o affaccendata in una progressione stadiale coincidente con il raggiungimento di tappe evolutive di cui gli universi ne rappresentino le abilità acquisite. Piuttosto, queste modalità trascendenti dell'essere-nel-mondo (universo reale, universo immaginario e universo simbolico, traducibili in forma verbale in essere, avere, fare) sono parallelamente, o meglio complessivamente, compresenti nella nostra esperienza esistenziale ma si attualizzano in posture relazionali (essere, avere, fare), in vertici di contatto con il mondo (Reale, Immaginario, Simbolico) che orientano, in quel momento, i nostri modi d'intendere la realtà. Per tale ragione lo stesso Diego sceglierà di riferirsi alla teoria del Multiverso Relazionale che coglie la molteplicità delle possibili direzioni, parallele e non autoescludentesi, da cui può emergere un senso, una distinzione o, per dirla con i filosofi, l'esserci in quanto ricaduta ontica o modale dell'essere.

Quel che in me coniuga queste due derivazioni semantiche, in parte contraddittorie 1) *unico verso* in quanto il tutto assoluto contenute in sé molteplici e infinite direzioni e 2) l'unico *verso* in quanto traiettoria privilegiata che con forza si dà come autoevidenza organizzata se pur transitoria, credo risieda nella fascinazione dell'emergenza creativa che si fa ambiente, il mistero che organizza il mondo (Maturana e Varela 1985, Morin 1988, Ceruti, 1986). Nelle parole di Morin (2017, p. 30), l'emergenza “è un tipo di realtà nuova, dotata di qualità e proprietà proprie, che si forma, si costituisce, si concretizza a partire dall'assemblaggio organizzatore di elementi non dotati delle qualità e delle proprietà di questa realtà”. In questo senso la vita, l'universo, la coscienza si danno come inspiegabili e non programmabili apparizioni che esistendo creano una realtà, stabiliscono vincoli strutturali con l'ambiente che la informeranno di quella realtà da essi stessi creata.

Come scrive ripetutamente Diego, maggiore è la nostra conoscenza maggiore è il brivido dell'ignoto a cui siamo esposti, il microscopico e il macroscopico affondano e spalancano un vuoto siderale in cui non si danno appoggi solidi ma congetture, allusioni, connessioni metaforiche: ovunque incontriamo una realtà mai del tutto reale perché costantemente autogenerantisi. O meglio potrebbe essere questa l'unica concezione di realtà possibile: l'autopoiesi come realtà in eterno divenire.

Non a caso, Morin puntualizza che non c'è una realtà in sé ma noi assistiamo a un'auto-organizzazione dell'universo che produce la sua realtà. E lo stesso Diego Napolitani, citando Telmo Pievani, suggerisce che “i sistemi autopoietici

sono reti fittamente interconnesse in cui ogni elemento del sistema contribuisce alla produzione e alla trasformazione di altri elementi del sistema. La magia dei sistemi autorganizzanti va cercata nelle loro proprietà emergenti cioè proprietà che appartengono alla totalità integrata del sistema. Le reti più efficienti vivono ai bordi del caos hanno cioè dei parametri che li avvicinano moltissimo a quella zona ai margini del caos senza superarla mai, in quella zona fluida di transizione dall'ordine al caos in cui il sistema si mantiene sufficientemente stabile pur all'interno di forti dinamiche perturbative che lo trasformano imprevedibilmente” (Pievani, 2001; Napolitani, 2009). Ora questa dialettica tra stabilità e instabilità, ordine e caos, composizione e connessione tra una cosa e il suo altro ci conduce a gravitare intorno al polo simbolico delle relazioni e del fare mondo. Non a caso uno dei principali aspetti dell'Universo Simbolico è proprio il disporsi come ponte “tra” l'Universo Reale e l'Universo Immaginario, in cui l'atto riflessivo sulla propria storia dà un impulso creativo nel senso della riorganizzazione soggettiva della propria vicenda esistenziale per poterne disporre autonomamente come “un tutto collegato con sé stesso”(Napolitani, 2008). Infatti, solo adesso mentre scrivo queste considerazioni sul farsi creativo e connettivo dell'universo simbolico scorgo più chiaramente nelle due declinazioni semantiche del termine universo le tracce dell'universo reale (tutto indistinto, unico verso) e immaginario (direzione prevalente, verso unico).

Inoltre, tutto questo assume una connotazione ancor più suggestiva se pensiamo che l'autopoiesi come emergenza creativa è quella dimensione misteriosa della vita che riguarda parimenti la mente e l'universo, la cui comunanza non è semplicemente frutto di un artificio metaforico ma della stessa inafferrabile complessità. Morin scrive che l'universo è in noi e noi siamo l'universo, nella nostra biologia, nei continui piccoli big bang dell'evoluzione c'è il mistero dell'emergere di galassie e dell'esplosione di stesse. Noi bruciamo della stessa combustione degli astri: “C'è in noi combustione, come nelle stelle, c'è in noi, come nelle stelle, il matrimonio della follia incendiaria e della ragione organizzatrice”.

Alla luce di tutto questo e tornando un attimo al mio titolo, mi sembra di poter dire che esso sia “emerso” in un vuoto non vuoto appunto, un grembo potenziale, ricco di accadimenti ed emozioni per lo più inafferrabili in quel momento che riguardava il mio mondo, le mie appartenenze vecchie e nuove, gli svincoli e i tremori: insomma ogni idea fetale che emerge è un piccolo big bang dentro di noi!

Ma se vogliamo capirci qualcosa dobbiamo per forza di cose iniziare da un punto, almeno abbozzare una diacronia di questa emersione, raccontare una storia. E dunque è andata più o meno così.

In quel momento c'era grande fervore anche in Sgai per il rinnovo delle cariche, il convegno intersezione si avvicinava, moti sotterranei nel gruppo di Pa-

lermo annunciavano cambiamenti, c'era stato il seminario di Daniele Terranova sulla letargia (tema su cui torneremo) che mi aveva molto entusiasmato. In questo scenario, decido di inviare ai mie colleghi di sezione una pagina di appunti su un incontro con una paziente, la quale spesso sortisce su di me un duplice effetto di turbamento e ispirazione stuporosa:

Tutti i venerdì mattina alle 9.00 in punto mi presento a casa di Sissi³. Quel venerdì temevo di non riuscire ad arrivare in tempo, mio marito era fuori città per lavoro e io avrei dovuto accompagnare mia figlia a scuola, attraversare il traffico delle 8.30 e arrivare in via Pantelleria: strada stretta a doppia corsia, ricolma di mercati a cielo aperto e incorniciata da auto posteggiate selvaggiamente in doppia fila. La prima sfida della giornata era andata. Adesso ad attendermi c'era l'incontro con Sissi a cui approdo regolarmente con grande turbamento, sentendo il mio ruolo ondeggiare in modo grossolano tra la dama di compagnia e la donna della salvezza.

Quando varco la soglia d'ingresso sono ancora presa dal congratularmi con me stessa per essere arrivata in orario e non faccio troppo caso alla prima frase che Sissi mi rivolge, dopo avermi salutata: “se vuoi possiamo aprire un po'!” puntando alla portafinestra che dà sul balcone del soggiorno. Quella stanza è, da sempre, il nostro luogo d'incontro; è lì che mi attende incastonata nella grande poltrona i cui contorni poco si distinguono da quelli del suo corpo abbondante.

Rispondo, non saprei dire se distrattamente o “addomesticata-mente”, che stavo bene così. Senza rendermene conto, ero già catapultata nell'incontro con Sissi. La sua frase, che avevo archiviato in prima battuta come una formula di circostanza, mi stava già dicendo di un suo sentire rispetto alla mia presenza. La mia attenzione, tuttavia, orbitava intorno alle tante cose di cui avremmo dovuto parlare quel giorno, non ci vedevamo da tre settimane, a separarci c'erano state le vacanze di Pasqua e la sua risonanza magnetica per una sospetta sclerosi multipla. Eppure quella frase di “ben-venuto” o di circostanza (chi può dirlo dove sia chiaramente la distinzione tra il noto e l'ignoto, forse più probabilmente si

³ Il nome della paziente è chiaramente un altro ma nella scelta di rinominarla è emerso questo riferimento alla giovane imperatrice d'Austria la cui figura ha innumerevoli riverberi nella storia della paziente (il potere, il culto della bellezza, il crollo psichico dopo il matrimonio). Ma c'è anche un'altra ragione per cui questo nome mi pare adatto e che potrei identificare in una sorta di suggestione onomatopeica: il ripetersi del Si-ssi. La dimensione strutturale della coscienza (che Diego datava agli albori della vita in cui le precoci esperienze vissute si incarnano nelle prime mappe neuroniche) possiede un aspetto di negazione alla vita, un ripetitivo riecheggiare di storie cristallizzate e obbedienze coatte (No alla vita!). Laddove invece la coscienza come atto intenzionale declina sia come dimensione riflessiva nel riguardare la propria dimora, sia come momento di affermazione del nuovo inteso come momento rifondativo dell'incontro con l'Altro (Sì alla vita!).

presentano come un amalgama confusamente impastato) pareva invitarmi a un'altra conversazione che "oltraggiava" l'ordine logico e cronologico e che, ingenuamente, mi disponevo a non cogliere.

Non ho alcuna memoria di quello che le dissi nell'intervallo tra il suo propormi di aprire "un po' la finestra" e il momento in cui mi sono decisa a riprendere quell'invito. Probabilmente la mia mente era tutta impegnata a fantasticare sulla proposta di Sissi e soprattutto sul mio sottrarmi, che oggi, mentre scrivo mi appare come il movimento più attraente di quell'incontro e che in questa sede vorrei provare a riafferrare nel tentativo di comprendere da cosa fossi stata veramente attratta.

La clausura è per Sissi un luogo naturale, dal momento che vive segregata in casa, principalmente in camera da letto (come la nonna materna, era saltato fuori qualche incontro addietro), eppure quel giorno mi esortava all'aperto.

Contrariamente a quello che si può pensare ciò che mi ha toccato e che ancora oggi accende il mio entusiasmo non è la rivelazione di una qualche tensione alla libertà da parte di Sissi. Enunciato opacizzato da un alone di retorica che strozza la vivacità del mio sentire. Credo piuttosto di essere stata catturata dalla repentinità dell'essere con l'Altro, dalla mia scarsa reattività a questo mutamento, folgorata dalla radicale discontinuità che può verificarsi nel corso di una "normale" esperienza d'incontro. E forse proprio queste ultime battute addensano l'attualità del mio scrivere.

Con quella frase Sissi stava annunciando il nostro essere insieme in un gioco rapidissimo di immedesimazioni e attese dell'una verso l'altra. Tante volte mi descriveva come un sole, evidenziando la mia estroversione e forse quel giorno la sua attesa era che io la portassi alla finestra come avevamo fatto l'ultima volta. Per un gioco che oscillava tra compiacimento, immedesimazione e apertura fiduciaria, Sissi mi stava imitando con quel gesto confezionato di gentilezza e cortesia che, per complicità del mio torpore, era pronto a naufragare nel futile intercalare dei convenevoli. Lei era me e io ero lei. Per un attimo l'una trascesa nell'altra. Io, impigliata nell'ovatta delle ritualità, mi attardavo nel deserto dell'immutabilità che sempre minaccia di obliare le potenzialità simboliche del dialogare. Lei invece, per qualche tratto, si disponeva a cogliere la novità del suo mondo nel nostro incontrarci. Immaginare il mio arrivo l'aveva slanciata verso un fare e così, in un tempo che sembra oggi dilatare la sua immediatezza, una maglia del suo mondo accartocciato si stava "inconsapevolmente" aprendo. Qualcosa di magico stava accadendo: quel non so che di "bizarro" nel suo farsi me e nel mio farmi lei.

Daniele Agiman, nel corso di un seminario tenuto lo scorso anno a Palermo, evidenziava quanto ciascun gesto interpretativo sia, in realtà, un atto creativo:

l'interprete è colui che trascende il testo musicale e il testo trascende l'interprete in una danza di rigenerazione reciproca. Interpretare non significa intendere perfettamente il messaggio del compositore e rappresentarlo ma intenderlo andando oltre, trascenderlo appunto! La perfezione è senz'anima, l'interprete deve rendere nuda la sua anima, presentificarla nel suo gioco dialogico con il testo che interpreta. In questo senso il testo diventa vivo, attuale, perché attualizzato nello slancio rappresentativo di chi leggendolo lo reinventa.

Credo che alla radice di questo mio stupore ci sia stata un'interpretazione nuova dell'immedesimazione, una possibilità di scorgere alterità e creatività in un gesto “apparentemente o appartenentemente”⁴ compiacente. Mi “appare” compiacente ciò che è in stretto rapporto con le nostre “appartenenze”, svelando il gioco transferale tra me e Sissi fatto di cordiali modi del controllo e del potere sull'altro. Potremmo tradurre così il mio non-pensiero sull'invito della paziente: non posso ascoltare altro se non la mia musica che con una cadenza ipnotica e ripetitiva mi suggerisce l'ordine del giorno coprendo suoni estranei e stonature che provengono dal mondo. La metafora è sorprendentemente calzante perché Sissi non sopporta i rumori di nessun tipo, in casa deve regnare silenzio assoluto perché ogni suono la distoglie drammaticamente dal suo immoto silenzio interno. Anche il suo canto invitante aveva minacciato di neutralizzare la mia litania rendendo però, al tempo stesso, figurabile una struttura coscienziale che è votata a neutralizzare l'albeggiare di qualsiasi differenza e ribadire l'intenzionalità a essere Non-altro.

Ho vissuto questa tras-lazione come un “tras-ferimento” qualcosa che mi attraversa provocando un fermento, un colpo; non a caso mi sono sentita “colpita” dal mio declinare frettolosamente l'invito di Sissi. A tal proposito Claudia Napolitani, in un incontro seminariale sugli Universi Relazionali, afferma che “essere co-pazienti non si declina semplicemente come un movimento empatico nei confronti del paziente, per cui riconosco quel pathos come qualcosa di analogo ai miei patimenti, ma come partecipare eventualmente e necessariamente con il

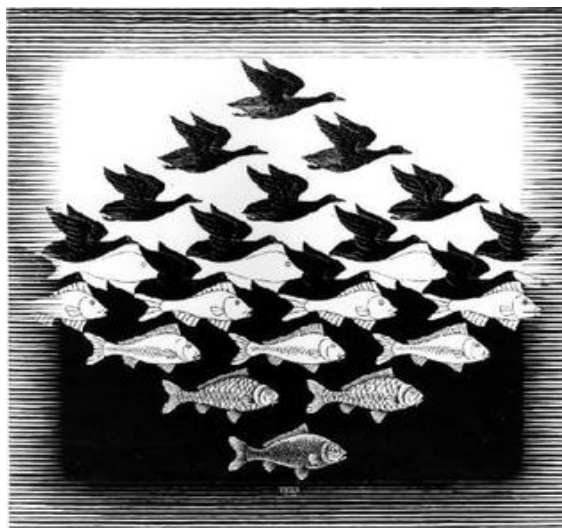
⁴ Le assonanze onomatopeiche dei termini appartenenza e apparenza vivificano giocosamente la relazione di senso che può esserci tra queste due modalità trascendenti. Con Appartenenza qui si intende richiamare la qualità (più o meno eccedente) di quel tipico accoppiamento tra individuo e ambiente che ricade nel dominio dell'universo immaginario in cui il “soggetto” è letteralmente assoggettato alla memoria del mondo che lo ha generato e ne è inconsapevolmente portatore. A tal proposito, quando più avanti si farà riferimento all'intenzionamento ad essere-non-altro ci si riferisce all'eccedenza dell'immaginario in cui l'assoluta appartenenza al proprio ambiente originario sbarra ogni possibilità di accogliere la diversità e l'originalità del nascente. Con Apparenza, invece, si allude alla lezione bioniana sul darsi del Reale solo per distinzioni e adombramenti. La realtà non è conosciuta ma “ci appare” nel suo essere divenuta. In questo senso la conoscenza della realtà può essere affrontata solo nella sua sostanziale trascendentalità. Da ciò si evince che le certezze delle appartenenze allentano la loro morsa di verità fino ad impallidire in apparenze, se teniamo salda la concezione di realtà come pura trascendenza che sempre può continuamente essere trascesa.

proprio copione alla scena analitica prendendo contatto con esperienze vissute di entrambi e aprando una strada per il ri-attraversamento riflessivo”. Credo che in questa definizione si sancisca chiaramente che nella prospettiva gruppo-antropoanalitica le relazioni transferali vengano “riaperte” da quella radicale trascendenza che attiene al genere umano. Paziente e terapeuta vivono un reciproco trascendimento che proprio perché esperito nell'attualità dell'incontro consente, da una parte, di non archiviarlo come mera proiezione di vissuti storicizzati del paziente e, dall'altra, ci fa meravigliare di quanto entrare in con-tatto, per noi esseri umani, significa toccare i nostri involucri che, per ciascuno, sono i velamenti del reale. Ed è proprio questo tocco stuporoso a essere ri-velatore (nel senso di una scoperta e nel senso di un velare di nuovo) di una possibile differenziazione da quelle appartenenze e offrire l'occasionale aprirsi di una fessura per propiziare un risveglio dal letargo in cui la coscienza è per lo più avviluppata.

Il letargo è, in questo caso, rappresentabile nella mia banalizzazione di quell'invito ma si tratta di un modo di essere-al-mondo che tendenzialmente ciascuno esperisce nella ricorsività abitudinaria dei propri statuti. Eppure proprio da quel sonno, qui identificato con le modalità dell'universo Immaginario (spazializzato nell'immobilità delle appartenenze e temporalizzato nella fossilizzazione del passato), può accendersi un bagliore capace di riconfigurare tutto il senso di quell'esperienza. Letargo (*let*=oblio, *argia*=inerzia) letteralmente significa “inerzia per oblio” immobilità per via di un dimenticare il proprio trascendente essere-al-mondo, un essere de-mente: fuori dalla mente e fuori dal mondo.

Daniele Terranova, nel corso del suo seminario, evidenziava l'aspetto dimesamente perentorio del letargo: un No alla vita, un No al nostro essere-nel-mondo in quanto progetto e auto-trascendenza, un No che ci spinge a evitare i risvegli, sbarrando le cespuglianti occasioni di darci al nascente, all'imprevedibile ri-possibilizzazione dell'esistenza che le discontinuità ci offrono. Ciò che è accaduto con Sissi è solo una rappresentazione esemplificativa di un'esperienza di discontinuità nella continuità o, come meglio ha espresso Ignazio Curreli, un movimento di trascendenza che si declina come libertà verso il fondamento, come discontinuità rispetto alle proprie appartenenze e, aggiungerei, come riapertura di quel che mi fonda: qui le nostre appartenenze diventano transitabili. “Libertà verso il fondamento” è una polisemica espressione di Binswanger che sventa l'equivoco di intendere l'atto del trascendimento come un definitivo affrancamento dal nostro grembo gestazionale (in cui affondano le matrici familiari, culturali, antropologiche) laddove piuttosto ribadisce, significandolo, il -tra- del tra-scendimento, il mettere in rapporto, il farsi tramite che noi stessi siamo nel nostro essere stati generati e per questo generativi, ciascuno portatore della creaturalità di quel quasi-vuoto da cui ogni cosa emerge e si fonda. Tutto questo spinge, non solo a figurare con chiarezza la trascendenza come qualità immanente all'esistenza, che accom-

pagna l'essere umano dalla culla alla tomba, ma la rivolge (ri-orienta il verso) al fondamento dell'esistenza dove gli occhi strabuzzano fino a farsi strabici guardando ai cieli infiniti e agli abissi insondabili⁵. Infatti, la radicale esposizione umana all'essere gettato nel mondo si coniuga alle categorie dell'imprecisato e dell'imprevisto che precipitano nell'oscuro mistero della nostra casualità (il mistero dell'origine, il nodo del mondo, il buco nero della coscienza letargica) e, simultaneamente, spalancano l'emergere improvviso della vita come eventualità, come slancio progettuale, come parola alata, come protensione verso ogni possibile. A tal proposito, non posso fare a meno di evocare un'opera di Escher, "Cielo e acqua I", che attraverso la potenza delle immagini esprime meglio ciò che, maldestramente, sto provando a descrivere a parole.



Si tratta di una xilografia in cui prende vita un'eccellente gioco di luci e ombre dove la stessa "embrionica" e poco differenziata immagine si biforca in uccelli nella parte alta del disegno (cielo) e in pesci nella parte bassa (acqua). L'ultimo uccello in alto e l'ultimo pesce in basso sono le figure più dettagliate del disegno, o potremmo dire le più differenziate, come se l'artista volesse mettere in risalto un picco di distinzione che spicca rispetto alla parte centrale del disegno in cui i pesci diventano uccelli e il mare diventa cielo (il tutto si trasforma!). Quel punto vuoto (in cui le figure sono quasi tutte bianche e quasi tutte nere) di

⁵ È curioso il fatto che tra-scendere dal latino significhi "salire al di là", laddove però il significato di salire in latino ha come significante il termine "scendere". Non sarà forse che, nella nostra lingua originaria, salire e scendere coincidono?

creaturalità emergente, è l'ombelico dell'opera da cui ogni cosa si può trasformare in un'altra attraverso una caoticità transitabile. Ancora, il mare che potremmo intendere come un "fondo" originario (casualità) e il cielo che sembrerebbe darsi come apertura e massimo "s-fondamento" (eventualità) in questa immagine mostrano la loro coincidenza.

"Libertà verso il fondamento" ricapitola più nitidamente il mio fare esperienza della trascendenza, nell'incontro con Sissi e nello sforzo di dar forma alle mie intuizioni attraverso la scrittura che, favorendo lo sdoppiarsi della coscienza, si dà come occasione di auto-trascendenza in quanto desiderio di scoprire quell'altro di me intuitivamente intra-visto. Aver reso transitabile la continuità relazionale ha significato riaprire la "categoria compiacenza" fino a destituirla di quel significato univoco e racchiuso nel pre-giudizio, per ri-velarne l'aspetto di curiosità e desiderio verso l'Altro (che sono io stessa e che Sissi è).

Credo di aver scelto di enfatizzare le modalità trascendenti dell'immedesimazione scrivendo "io ero lei e lei era me" perché questo giocare con le categorie dell'indistinto, per quanto fuorviante o proprio perché "fuorviante", ricapitola la transitabilità del tutto/abisso/senza fondo e mi aiuta a mettere in rapporto la coscienza trascendente husserliana, in quanto l'intenzionalità a conoscere, a far come se abbracciassi d'un sol colpo qualcosa che irrimediabilmente mi sfugge, con la trascendenza intesa da Binswanger e, per certi versi, anche da Napolitani, come quel a-priori ed erotico riversarsi nel mondo. Infatti, Husserl sembra far ricadere la trascendenza nel dominio della conoscenza, mentre Binswanger e Napolitani la configurano come proto-mente, come contatto intuitivo e potenzialmente concettivo. Due posizioni coniugabili nello slancio epistemofilico (amore per la conoscenza) inteso come l'atto erotico di trasfusività con l'oggetto del mio interesse che consente ogni autentica conoscenza. L'esperienza della trascendenza anima e dona visibilità alle modalità trascendenti dell'*anthropos* che, in quanto a-priori tras-fondersi con il mondo, non si mostrano distinte ma possono essere colte quando ne facciamo esperienza intuitivamente ed empaticamente (patire dentro). In altri termini, parlare di trascendenza è quel tentativo di rendere parlabile l'indistinto, parlare di quel "quasi" vuoto o di quel "quasi" tutto, o forse far parlare il "quasi" del tutto perché, in fondo, il vuoto e il tutto ricadono nell'indicibile! Queste riflessioni ci protendono verso un altro aspetto della letargia, a cui qui e là ho alluso soltanto come appoggio concettuale ma che sarebbe opportuno trattare più ampiamente, cioè l'oblio primordiale da cui sorge ogni cosa, quell'oscurità potenziale che invoca, senza attuarle, tutte le possibili trasformazioni del mondo e che Bion chiamava "divenire O".

Infine, giocare e riflettere sulle possibili distinzioni dell'indistinto e sulla consapevolezza del proprio trascendente essere-al-mondo agevola il mio progetto di dar corpo alla pro-messa iniziale relativa a quel "quasi vuoto di titolo" in cui

era raggrumato un indistinto pensiero fiduciosamente proteso nelle sue possibilità di trovare distinzione e comprensione attraverso il testo. Mi sembra di poter dire, oggi, a conclusione di questo scritto, che il titolo era già trascendenza, era un tentativo di comprendere la trascendenza facendosi trascendenza. Come se l'emersione improvvisa del titolo volesse dire: hai quasi intuito qualcosa che non sai e il tuo amore per questa cosa che non sai ti fa procedere verso una sua conoscenza! Dico improvvisa per rendere figurabile l'emergenza ma, alla luce di quanto si è detto, improvviso è solo il tratto dell'accadere di un evento che chissà dove e chissà quando è iniziato o chissà se è davvero iniziato e se mai finirà.

BIBLIOGRAFIA

- Besoli S., L. Binswanger, *Sul rapporto tra la fenomenologia di Husserl e la conoscenza psicologica*, in: AA.VV., Binswanger L., *Esperienza della soggettività e trascendenza dell'altro. I margini di un'esplorazione fenomenologico-psichiatrica*, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 23 – 40.
- Bion W.R. (1965), *Trasformazioni*, Armando, Roma, 1973.
- Castoriadis C., *Finestra sul caos. Scritti su arte e società*, Elèuthera, Milano, 2007.
- Ceruti M., *Vincolo e possibilità*, Feltrinelli, Milano, 1986.
- Curreli I., *Note su antropoanalisi, trascendenza, generatività*. Convegno Intersezioni SGAI, Maggio 2018, Roma.
- Maturana H. R., Varela F. J., *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia, 1985.
- Morin E., *Scienza con coscienza*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Morin E., *Conoscenza, ignoranza, mistero*, Raffaello Cortina, Milano, 2017.
- Napolitani C., *Coscienza e Universi Relazionali*, Seminario di studio della Sezione Sgai di Palermo, 27 Ottobre 2018.
- Napolitani D., *Individualità e gruppalità*, Ipoc, Milano, 2006.
- Napolitani D. (2000), *Requiescant in pace*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, vol. I (2008.)
- Napolitani D. (2009), *Gruppi: apparizioni del Reale attraverso il con-esserci. Rivelazioni, conversioni, fedi*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, XXIII, 1-2.
- Pievani T. (2001) *Il soggetto contingente. Appunti per una teoria radicale dell'emergenza nei processi di sviluppo*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, XV, 2.
- Terranova D., *Modi della formazione e processi creativi*, Seminario di studio della Sezione Sgai di Palermo, 17 Aprile 2018.

Emanuela Coppola
Via Alessio Valore, 21 – 98100 Messina
dottoressacoppola@gmail.com